

Lettera alla Redazione

Autor(en): **Pool, Franco**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **64 (1995)**

Heft 1

PDF erstellt am: **21.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-49648>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

FRANCO POOL

Lettera alla Redazione



Seggiano (Grosseto), dicembre 1994

Caro Massimo,

il ritardo stesso con cui ti rispondo mi induce, oltre che a scusarmi del prolungato silenzio, a condensare e fondere in una le risposte alla tua richiesta (complessa peraltro: una testimonianza, comprendente la mia percezione del Sessantotto, il mio punto di vista sulla scuola, la radio e la televisione e le loro prospettive future, nonché i rapporti della RTSI con il Grigioni italiano) e la risposta alla tua gentile lettera personale in occasione del mio recente pensionamento. Ciò mi consentirà di procedere con ordine, ma senza sistema, in tono un po' confidenziale; forse con qualche vantaggio per chi fosse curioso delle cose che mi fai scrivere.

Certo, quando uno va in pensione vuol dire che i fatti salienti della vita li ha alle spalle, e ogni cosa che è, e non solo che dice, può assumere valore di testimonianza; salvo naturalmente i fatti decisivi ed estremi che sono la malattia e la morte. Lo dico perché nel mio caso, nei pochi mesi che mi separano dal pensionamento, ho vissuto, con effetto di forte cesura, un ricovero in ospedale e la dipartita di due persone cui ero legato d'amicizia: situazione combattuta con la pratica quotidiana della raccolta delle ulive nella mite Toscana tardo autunnale.

Quanto appaiono lontani da questa specula gli anni Sessanta, quelli dell'insegnamen-

to culminati nel Sessantotto! Li passai come professore a Locarno, dove maturava l'esplosione sessantottina in quella Scuola Magistrale che fu l'occhio del pur modesto ciclone che investì anche la tranquilla Svizzera. Facevano contrasto coi plumbei anni Cinquanta dell'Università di Zurigo – salvo la parentesi dell'anno trascorso in un ambiente vivacissimo dal punto di vista intellettuale e politico, come la Scuola normale di Pisa. Comunque il Sessantotto ricordo d'averlo vissuto abbastanza male, era difficile viverlo diversamente, e resto convinto che lo vivessero male anche i protagonisti, in quella città di provincia dove le grandi tensioni ideali e ideologiche, peraltro ben condite di demagogia, si coniugavano con la politica municipale e la ribellione giovanile si mescolava con la litigiosità del corpo insegnante.

L'anno successivo lasciai la scuola per entrare nella Radio della Svizzera italiana (oggi inopportuna ribattezzata Radio svizzera di lingua italiana) e così persi il contatto diretto col mondo giovanile: quindi saprei dire meno di te, come siano cambiati i giovani in questo frattempo. Ma una cosa è certa: comunque si giudichi quell'anno-simbolo, che non pochi protagonisti e seguaci hanno in vari modi e in varia misura rinnegato, il mondo non è più stato lo stesso. Il Sessantotto è consegnato alla storia, e per me a una memoria che frequento poco e poco volentieri.

Più da vicino mi tocca il mondo della comunicazione, del giornalismo, dei mass-media come si dice, nel quale entrai allora. Se tutto il mondo cambia e si trasforma sempre più in fretta, quello dei mass-media, grazie anche all'evoluzione tecnologica, ha subito e sta subendo un'accelerazione ancora maggiore che induce nuovi modi di pensare e di vivere.

Quando io entrai alla Radio, essa sembrava un po' obsoleta, condannata a un declino o a un malinconico ruolo minore rispetto all'allora giovane e rigogliosa televisione. Nel frattempo le cose sono cambiate, la Televisione ufficiale, parastatale, ma nel contempo locale ha perso la sua egemonia e parte del suo fascino, mentre la parallela Radio si è rinfrancata. Ma ben altri sono i grandi mutamenti in corso; anzitutto tecnologici. Cavo e satellite allargano enormemente la scelta dei programmi provenienti da tutte le parti del mondo, il telecomando favorisce la frammentazione dell'ascolto, la concorrenza incrementa la spettacolarizzazione, e quindi sensazionalismo, violenza, erotismo, una superficialità che contagia e condiziona naturalmente anche radio, stampa ed editoria. I pericoli di questa evoluzione e le gravi conseguenze sociali e politiche che implicano sono state rilevate da sociologi e pensatori illustri, ed è superfluo che mi dilunghi sull'argomento. Vorrei solo dire che non mi conto tra gli apocalittici che dichiarano finita l'era Gutenberg. Per ricordarne uno, che era anche nostro conterraneo d'elezione e concittadino onorario: lo scrittore Wolfgang Hildesheimer, che nei suoi ultimi anni aveva rinunciato a scrivere, dichiarando: «Noi scrittori siamo stati defraudati del nostro futuro». La sua preoccupazione principale si era rivolta all'ecologia, era dominata dall'angoscia per la distruzione dell'ambiente, del mondo in cui dovranno (o dovrebbero!) vivere i nostri discendenti. Ho adombrato la minaccia capitale dell'umanità del nostro tempo per relativizzare quella costituita dal progresso tecnologico, che si può riassumere così: un'evoluzione sempre più veloce verso un giornalismo urlato, che asseconda i gusti più corrivi del pubblico in cerca di facili consensi, e quindi diseducativo in senso lato. L'ipotesi più apocalittica è l'imbarbarimento generale della gente, e, per restare nell'ambito più strettamente culturale, alla lunga una mutazione antropologica, per cui i nostri pronipoti smarrirebbero la facoltà di riflettere e di apprezzare esteticamente e storicamente il mondo. A tutt'oggi le persone colte leggono, almeno in traduzione, i poemi omerici, anche se nessuno più crede agli antichi

dei; ma se tra cent'anni sui terminali di un mondo completamente diverso non comparisse più il testo dell'Iliade, e nemmeno quello della Montagna incantata, per il semplice fatto che non vengon più capiti e non interessano più?

Queste sono forse solo fantasie ipocondriache di uno che, per esser nato in un paese come Poschiavo, quando le strade erano in terra battuta e, dopo la ferrovia, la radio era il massimo segno di modernità, ha visto e vede il mondo cambiare troppo in fretta. Uno di quelli che hanno temuto la guerra, prima quella ferocemente guerreggiata a ridosso dei confini, poi quella detta fredda, con la minaccia atomica, dacché l'umanità si è data per la prima volta nella storia gli strumenti per distruggere se stessa. Un'altra minaccia non meno decisiva è subentrata ad essa, e l'ha un po' messa in ombra, come ho accennato.

Ma torno a parlare del mio mestiere. Nel quarto di secolo alle dipendenze della RTSI ho fatto il giornalista radiofonico e parallelamente, in parte anzi preponderante, il funzionario. In particolare sono stato capo, dalla sua creazione nel 1985, della Rete 2, erede del precedente Secondo programma: è la rete deputata alle trasmissioni di carattere culturale, musicali e parlate. Dove cultura, mi preme precisare, non è intesa in senso tradizionale ed elitario (solo musica «classica», letteratura ed arte), ma in senso lato, antropologico, di riflessione e interpretazione delle varie manifestazioni della vita. Da quanto ho detto sopra appare chiaro che un programma con un tale profilo, nonostante tutti gli sforzi per non renderlo serio, ma vivace e accattivante, ha vita difficile nell'attuale chiassoso panorama dell'offerta dei mass-media. E' una sorte che abbiamo condiviso con tutti i programmi culturali radiofonici e televisivi, anche quelli di emittenti prestigiose, con grande tradizione. Siamo con essi in coda numericamente nelle scelte degli ascoltatori. E per di più ci troviamo in una regione minoritaria, che deve già contare sulla generosità confederale, sempre più problematica in anni di crisi.

La situazione potrebbe dunque apparire disperata, e alle mie spalle avrei lasciato una battaglia persa. L'avvenire è certamente difficile. Eppure la minoranza di cui la Rete 2 è al servizio costituisce un consistente zoccolo duro, che le conferisce un mandato non solo morale: per la stessa ragione per cui crede che pur tra continui aggiustamenti anche giornali e riviste di valore e un'editoria pregiata sono ancora lontani dall'aver esaurito il loro corso e il loro compito.

Il discorso sul programma minoritario in una regione minoritaria come la Svizzera italiana offre il destro per accennare in un codicillo anche ai nostri Grigioni. In anni lontani collaborai regolarmente alle «Voci del Grigioni italiano»; in seguito altri compiti resero la collaborazione molto più sporadica. Qui voglio solo dire che giudico importante far sentire la nostra voce nella Radio e Televisione che sono anche nostre. Ma perché ciò resti importante, agli sforzi dell'azienda RTSI e dei nostri conterranei che ci lavorano deve corrispondere anche un interesse nella popolazione, soprattutto naturalmente nei giovani. La RTSI può servire a rafforzare, anche a catalizzare dei fermenti di un'identità che deve però allignare su un terreno fertile.

Caro Massimo, ho cominciato a scriverti con una certa riluttanza, ora ho il timore di essere andato oltre il segno: lascio naturalmente il giudizio a te e ai lettori dei «Quaderni».

Con un cordiale saluto

Franco Pool